



VENTESIMO ANNO

Incontro

PER UNA CHIESA VIVA

ANNO XX - N. 8 - SETTEMBRE 2024

PERIODICO DELLA COMUNITÀ ECCLESIALE DI RAVELLO

WWW.DUOMORAVELLO.IT - WWW.INCONTRORAVELLO.COM

Cristo, speranza per i poveri

Meraviglia e gratitudine, sono i due atteggiamenti che deve avere il credente davanti al miracolo dell'Eucaristia.

Domenica 18 Agosto, all'Angelus, in piazza San Pietro, commentando il passo evangelico in cui Gesù si presenta come «il pane vivo, disceso dal cielo» (Gv 6,51), il Papa ha sottolineato come il Signore «si prenda cura del bisogno più grande: ci salva, nutrendo la nostra vita con la sua, e questo per sempre. E grazie a Lui - ha aggiunto Francesco - possiamo vivere in comunione con Dio e tra noi.

Il pane vivo e vero non è dunque un

qualcosa di magico, no, non è una cosa che risolve di colpo tutti i problemi, ma è lo stesso Corpo di Cristo, che dà speranza ai poveri e vince l'arroganza di chi si abbuffa a loro danno». E non si tratta solo di elucubrazioni teologiche o da riflessioni da specialisti ma di vita vissuta.

«Il Cristo, vero uomo, - ha osservato il Pontefice - sa bene che bisogna mangiare per vivere. Ma sa anche che questo non basta. Dopo aver moltiplicato il pane ter-

reno (cfr Gv 6,1-14), Egli prepara un dono ancora maggiore: Lui stesso si fa vero cibo e vera bevanda (cfr v. 55)». E questo "alimento" ci è più che mai necessario «perché sazia la fame di speranza, fame di verità, fame di salvezza che tutti noi sentiamo non nello stomaco, ma nel cuore. L'Eucaristia, dunque ci è necessa-

Ciò che afferma Cristo suscita meraviglia, perché "il pane dal cielo è un dono che eccede ogni aspettativa", evidenzia Francesco, aggiungendo che chi invece non comprende "lo stile di Gesù resta sospettoso" e ritiene "impossibile, addirittura disumano mangiare la carne di un altro".

Invece "carne e sangue" di Cristo richiama alla sua umanità, perché sono il segno della sua vita "offerta come nutrimento per la nostra", spiega il Papa, che invita ad essere grati al Figlio di Dio che "si fa presente per noi e con noi".

Il Cristo, vero uomo, sa bene che bisogna mangiare per vivere. Ma sa anche che questo non basta. Dopo aver moltiplicato il pane terreno,

Egli prepara un dono ancora maggiore: Lui stesso si fa vero cibo e vera bevanda.

Ma noi abbiamo "fame e sete di salvezza"? Siamo capaci di stupirci "davanti al Corpo del Signore, morto e risorto per noi"? Sono le riflessioni di Francesco, che esorta a pregare Maria "perché ci aiuti ad accogliere il dono del cielo nel segno del pane". ■

A cura della Redazione



ria, a tutti». Ma proprio questa consapevolezza non deve chiuderci agli altri, bensì aprirci alla condivisione. Di qui l'interrogativo lanciato dal Papa: «Chiediamoci allora, fratelli e sorelle: ho fame e sete di salvezza, non solo per me, ma per tutti i miei fratelli e sorelle? Quando ricevo l'Eucaristia, che è il miracolo della misericordia, so stupirmi davanti al Corpo del Signore, morto e risorto per noi?

Per vivere non basta solo il pane terreno.

Beata Vergine Maria Addolorata

Fra i tanti titoli e celebrazioni mariane, il più sentito perché più vicino alla realtà umana, è quello di Beata Vergine Maria Addolorata; il dolore è presente nella nostra vita sin dalla nascita, con il primo angosciato grido del neonato, che lascia il sicuro del grembo materno per proiettarsi in un mondo sconosciuto, non più legato alla madre e in preda alla paura e spavento; poi il dolore ci segue più o meno intenso, più o meno costante, nei suoi vari aspetti, fisici, morali, spirituali, lungo il corso della vita, per ritrovarlo comunque al termine del nostro cammino, per l'ultimo e definitivo distacco da questo mondo.

E il dolore di Maria, creatura privilegiata sì, ma sempre creatura come noi, è più facile comprenderlo, perché lo subiamo anche noi, seppure in condizioni e gradi diversi, al contrario delle altre prerogative che sono solo sue, Annunciazione, Maternità divina, Immacolata Concezione, Assunzione al Cielo, Apparizioni, ecc. le quali da parte nostra richiedono un atto di fede per considerarle.

Veder morire un figlio è per una madre il dolore più grande che ci sia, non vi sono parole che possano consolare, chi naturalmente aspettando di poter morire dopo aver generato, allevato ed educato, l'erede e il continuatore della sua umanità, vede invece morire il figlio mentre lei resta ancora in vita, quel figlio al quale avrebbe voluto ridare altre cento volte la vita e magari sostituirsi ad esso nel morire.

I milioni di madri che nel tempo hanno subito questo immenso dolore, a lei si sono rivolte per trovare sostegno e consolazione, perché Maria ha visto morire il Figlio in modo atroce, consapevole della sua innocenza, soffrendo per la cattiveria, incomprensione, malvagità, scatenate

contro di lui, personificazione della Bontà infinita.

Ma non fu solo per la repentina condanna a morte, il dolore provato da Maria fu l'epilogo di un lungo soffrire, in silenzio e senza sfogo, conservato nel suo cuore, iniziato da quella profezia del vecchio Simeone pronunciata durante la Presentazione di Gesù al Tempio: "E anche a te una spada trapasserà l'anima".

Quindi anche tutti coloro che soffrono nella propria carne e nel proprio animo, le pene derivanti da malattie, disabilità, ingiustizia, povertà, persecuzione, violenza fisica e mentale, perdita di persone

e salvifica Resurrezione, anche Maria, cooperatrice nella Redenzione, ha gioito di questa immensa consolazione e quindi maggiormente è la più adatta ad indicarci la via della salvezza e della gioia, attraversando il crogiolo della sofferenza in tutte le sue espressioni, della quale comunque non potremo liberarci perché retaggio del peccato originale.

Il culto

La devozione alla Madonna Addolorata, che trae origine dai passi del Vangelo, dove si parla della presenza di Maria Vergine sul Calvario, prese particolare consistenza a partire dalla fine dell'XI secolo e fu anticipatrice della celebrazione liturgica, istituita più tardi. Il "Liber de passione Christi et dolore et planctu Matris eius" di ignoto (erroneamente attribuito a s. Bernardo), costituisce l'inizio di una letteratura, che porta alla composizione in varie lingue del "Pianto della Vergine". Testimonianza di questa devozione è il popolarissimo 'Stabat Mater' in latino, attribuito a



Jacopone da Todi, il quale compose in lingua volgare anche le famose 'Laudi'; da questa devozione ebbe origine la festa dei "Sette Dolori di Maria SS." Nel secolo XV si ebbero le prime celebrazioni liturgiche sulla "compassione di Maria" ai piedi della Croce, collocate nel tempo di Passione. A metà del secolo XIII, nel 1233, sorse a Firenze l'Ordine dei frati "Servi di Maria", fondato dai Ss. Sette Fondatori e ispirato dalla Vergine. L'Ordine che già nel nome si qualificava per la devozione alla Madre di Dio, si distinse nei secoli per l'intensa venerazione e la diffusione del culto dell'Addolorata; il 9 giugno del 1668, la S. Congregazione dei Riti permetteva all'Ordine di celebrare la Messa votiva dei sette Dolori della Beata Vergi-

care, tradimenti, mancanza di sicurezza, solitudine, ecc. guardano a Maria, consolatrice di tutti i dolori; perché avendo sofferto tanto già prima della Passione di Cristo, può essere il faro a cui guardare nel sopportare le nostre sofferenze ed essere comprensivi di quelle dei nostri fratelli, compagni di viaggio in questo nostro pellegrinare terreno. Ma la Madonna è anche corredentrice per Grazia del genere umano, perché partecipe dell'umanità sofferente ed offerta del Cristo, per questo lei non si è ribellata come madre alla sorte tragica del Figlio, l'ha sofferta indicibilmente ma l'ha anche offerta a Dio per la Redenzione dell'umanità. E come dalla Passione, Morte e Sepoltura di Gesù, si è passato alla trionfale

ne, facendo menzione nel decreto che i Frati dei Servi, portavano l'abito nero in memoria della vedovanza di Maria e dei dolori che essa sostenne nella passione del Figlio.

Successivamente, papa Innocenzo XII, il 9 agosto 1692 autorizzò la celebrazione dei Sette Dolori della Beata Vergine la terza domenica di settembre. Ma la celebrazione ebbe ancora delle tappe, man mano che il culto si diffondeva; il 18 agosto 1714 la Sacra Congregazione approvò una celebrazione dei Sette Dolori di Maria, il venerdì precedente la Domenica delle Palme e papa Pio VII, il 18 settembre 1814 estese la festa liturgica della terza domenica di settembre a tutta la Chiesa, con inserimento nel calendario romano. Infine papa Pio X (1904-1914), fissò la data definitiva del 15 settembre, subito dopo la celebrazione dell'Esaltazione della Croce (14 settembre), con memoria non più dei "Sette Dolori", ma più opportunamente come "Beata Vergine Maria Addolorata".

Le devozioni

I Sette Dolori di Maria, corrispondono ad altrettanti episodi narrati nel Vangelo: 1) La profezia dell'anziano Simeone, quando Gesù fu portato al Tempio "E anche a te una spada trafiggerà l'anima". — 2) La Sacra Famiglia è costretta a fuggire in Egitto "Giuseppe destatosi, prese con sé il Bambino e sua madre nella notte e fuggì in Egitto". — 3) Il ritrovamento di Gesù dodicenne nel Tempio a Gerusalemme "Tuo padre ed io angosciati ti cercavamo". — 4) Maria addolorata, incontra Gesù che porta la croce sulla via del Calvario. — 5) La Madonna ai piedi della Croce in piena adesione alla volontà di Dio, partecipa alle sofferenze del Figlio crocifisso e morente. — 6) Maria accoglie tra le sue braccia il Figlio morto deposto dalla Croce. — 7) Maria affida al sepolcro il corpo di Gesù, in attesa della risurrezione. La liturgia e la devozione hanno compilato anche le Litanie dell'Addolorata, ove la Vergine è implorata in tutte le necessità, riconoscendole tutti i titoli e meriti della sua personale sofferenza. La tradizione popolare ha identificato la meditazione dei Sette Dolori, nella pia pratica della 'Via Matris', che al pari della

Via Crucis, ripercorre le tappe storiche delle sofferenze di Maria e sempre più numerosi sorgono questi itinerari penitenziali, specie in prossimità di Santuari Mariani, rappresentati con sculture, ceramiche, gruppi lignei, affreschi. Le processioni penitenziali, tipiche del periodo della Passione di Cristo, comprendono anche la figura della Madre dolorosa che segue il Figlio morto, l'incontro sulla salita del Calvario, Maria posta ai piedi del Crocifisso; in certi Comuni le



processioni devozionali, assumono l'aspetto di vere e proprie rappresentazioni altamente suggestive, specie quelle dell'incontro tra il simulacro di Maria vestita a lutto e addolorata e quello di Gesù che trasporta la Croce tutto insanguinato e sofferente.

In certe località queste processioni, che nel Medioevo diedero luogo anche a rappresentazioni sacre dette "Misteri", assumono un'imponenza di partecipazione popolare, da costituire oggi un'attrattiva oltre che devozionale e penitenziale, anche turistica e folcloristica, cito per tutte la grande processione barocca di Siviglia.

Le espressioni artistiche

Al testo del celebre "Stabat Mater", si sono ispirati musicisti di ogni epoca; tra i più illustri figurano Palestrina, Pergolesi, Rossini, Verdi, Dvorak.

La Vergine Addolorata è stata raffigurata lungo i secoli in tante espressioni dell'arte,

specie pittura e scultura, frutto dell'opera dei più grandi artisti che secondo il proprio estro, hanno voluto esprimere in primo luogo la grande sofferenza di Maria. La vergine Addolorata è di solito vestita di nero per la perdita del Figlio, con una spada o con sette spade che le trafiggono il cuore.

Altro soggetto molto rappresentato è la Pietà, penultimo atto della Passione, che sta fra la deposizione e la sepoltura di Gesù. Il termine 'Pietà' sta ad indicare nell'arte, la raffigurazione dei due personaggi principali Maria e Gesù, la madre e il figlio; Maria lo sorregge adagiato sulle sue ginocchia, oppure sul bordo del sepolcro insieme a s. Giovanni apostolo (Michelangelo e Giovanni Bellini). Capolavoro dell'intensità del dolore dei presenti, è il 'Compianto sul Cristo morto' di Giotto.

Nel Santuario dell'Addolorata di Castelpetroso (Isernia), secondo l'apparizione del 1888, Gesù è adagiato a terra e Maria sta in ginocchio accanto a lui e con le braccia aperte lo piange e lo offre nello stesso tempo.

In virtù del culto così diffuso all'Addolorata, ogni città e ogni paese ha una chiesa o cappella a lei dedicata; varie Confraternite assistenziali e penitenziali, come pure numerose Congregazioni religiose femminili e alcune maschili, sono poste sotto il nome dell'Addolorata, specie se collegate all'antico Ordine dei Servi di Maria.

L'amore e la venerazione per la Consolatrice degli afflitti e per la sua 'compassione', ha prodotto, specie nell'Ordine dei Servi splendide figure di santi, ne citiamo alcuni: I Santi Sette Fondatori, s. Giuliana Falconieri, s. Filippo Benizi, s. Pellegrino Laziosi, s. Antonio Maria Pucci, s. Gabriele dell'Addolorata (passionista), senza dimenticare, primo fra tutti, s. Giovanni apostolo ed evangelista, sempre accanto a lei per confortarla e condividerne l'indicibile dolore, accompagnandola fino al termine della sua vita. Il nome Addolorata ebbe larga diffusione nell'Italia Meridionale, ma per l'evidente significato, ora c'è la tendenza a sostituirlo con il suo derivato spagnolo Dolores. ■

Antonio Borrelli

Francesco: la letteratura ci apre agli altri e ci fa più sensibili all'umanità di Cristo

Nella formazione dei seminaristi - ma più in generale di ogni buon cristiano e specialmente degli operatori pastorali - la letteratura non può mancare. Perché, come scrive il Papa, un buon libro apre la mente, sollecita il cuore, allena alla vita. Francesco, da sempre attento a scrittori e poeti, spesso citati anche nei suoi discorsi e documenti, ha deciso di dedicare un testo all'argomento. La "Lettera sul ruolo della letteratura nella formazione", vergata il 17 luglio, è stata pubblicata domenica 4 agosto e forse proprio per intornarla all'atmosfera di ferie di questo periodo.

«Spesso - ricorda infatti il Pontefice - nella noia delle vacanze, nel caldo e nella solitudine di alcuni quartieri deserti, trovare un buon libro da leggere diventa un'oasi che ci allontana da altre scelte che non ci fanno bene. Poi non mancano i momenti di stanchezza, di rabbia, di delusione, di fallimento, e quando neanche nella preghiera riusciamo a trovare ancora la quiete dell'anima, un buon libro ci aiuta almeno a passare la tempesta, finché possiamo avere un po' più di serenità. E forse quella lettura ci apre nuovi spazi interiori che ci aiutano ad evitare una chiusura in quelle poche idee ossessive che ci intrappolano in maniera inesorabile. Prima della onnipresenza dei media, dei social, dei cellulari e di altri dispositivi, questa era un'esperienza frequente, e quanti l'hanno sperimentata sanno bene di cosa sto parlando». Ma anche oggi, ricorda il Papa, «non si tratta di qualcosa di superato».

Per quanto riguarda i seminari, in particolare, è bene, secondo Francesco, «che si dedichi tempo alla letteratura, ai momenti di serena e gratuita lettura, a parlare su questi libri, nuovi o vecchi, che continuano a dirci tante cose». Tuttavia, lamenta il Papa, «si deve, con rammarico, constatare che nel percorso formativo di chi è avviato al ministero ordinato, l'attenzione

alla letteratura non trova al momento un'adeguata collocazione. Quest'ultima è spesso considerata, infatti, come una forma di intrattenimento, ovvero come un'espressione minore della cultura che non appartarrebbe al cammino di preparazione e dunque all'esperienza pastorale concreta dei futuri sacerdoti». Tranne poche eccezioni, nota ancora il Pontefice, «l'attenzione alla letteratura viene considerata come qualcosa di non essenziale».



Per papa Bergoglio, che in gioventù è stato amico anche del grande poeta argentino, José Luis Borges, «tale impostazione non va bene. È all'origine di una forma di grave impoverimento intellettuale e spirituale dei futuri presbiteri, che vengono in tal modo privati di un accesso privilegiato, tramite appunto la letteratura, al cuore della cultura umana e più nello specifico al cuore dell'essere umano».

Infatti, «per un credente che vuole sinceramente entrare in dialogo con la cultura del suo tempo, o semplicemente con la vita delle persone concrete, la letteratura diventa indispensabile», annota Francesco. Anche perché «la letteratura prende spunto dalla quotidianità della vita, dalle sue passioni e dalle sue vicende reali». Dunque, fa presente il Pontefice, «come possiamo raggiungere il centro delle anti-

che e nuove culture se ignoriamo, scartiamo e/o mettiamo a tacere i loro simboli, i messaggi, le creazioni e le narrazioni con cui hanno catturato e voluto svelare ed evocare le loro imprese e gli ideali più belli, così come le loro violenze, paure e passioni più profonde? Come possiamo parlare al cuore degli uomini se ignoriamo, releghiamo o non valorizziamo "quelle parole" con cui hanno voluto manifestare e, perché no, rivelare il dramma del loro vivere e del loro sentire attraverso romanzi e poesie?».

In sostanza, con i libri come compagni di viaggio i futuri pastori potranno portare alla gente un Cristo fatto carne. Il Papa ha ricordato che negli anni della sua docenza in una scuola di gesuiti a Santa Fe doveva far studiare El Cid, ma gli alunni chiedevano di leggere García Lorca. «Allora ho deciso che avrebbero studiato El Cid a casa, e durante le lezioni io avrei trattato gli autori che piacevano di più ai ragazzi». In tal modo li ha stimolati a passare anche ad altri autori».

Allo stesso modo non si deve mai perdere di vista «la "carne" di Gesù Cristo». Quella carne «fatta di passioni, emozioni, sentimenti, racconti concreti, mani che toccano e guariscono, sguardi che liberano e incoraggiano, di ospitalità, di perdono, di indignazione, di coraggio, di intrepidezza: in una parola, di amore». Per questo, rimarca Francesco, «un'assidua frequentazione della letteratura può rendere i futuri sacerdoti e tutti gli agenti pastorali ancora più sensibili alla piena umanità di Cristo in cui si riversa pienamente la sua divinità». In definitiva la letteratura serve «a fare efficacemente esperienza della vita». E dunque «leggendo un testo letterario» vediamo con gli occhi degli altri, «scopriamo che ciò che sentiamo è universale» e siamo meno soli. ■

Mimmo Muolo

Fonte: Avvenire

Puntare all'essenziale per affrontare la complessità della crisi

Pubblichiamo il messaggio che il cardinale segretario di Stato Pietro Parolin ha inviato — a nome del Santo Padre — al vescovo di Rimini, monsignor Nicolò Anselmi, in occasione del XLV Meeting per l'amicizia fra i popoli che si svolge dal 20 al 25 agosto sul tema: «Se non siamo alla ricerca dell'essenziale, allora cosa cerchiamo?».

Eccellenza Reverendissima, in occasione del 45° Meeting per l'amicizia fra i popoli, il Santo Padre desidera raggiungere i partecipanti con un messaggio augurale, salutandoli gli organizzatori, i volontari e tutti coloro che prenderanno parte all'evento, il cui titolo rappresenta un accorato appello alla responsabilità: «Se non siamo alla ricerca dell'essenziale, allora cosa cerchiamo?».

Proprio mentre attraversiamo tempi complessi, la ricerca di ciò che costituisce il centro del mistero della vita e della realtà è di cruciale importanza. La nostra epoca, infatti, è segnata da problematiche varie e notevoli sfide, dinanzi alle quali riscontriamo talvolta un senso di impotenza, un atteggiamento rinunciatario e passivo che possono condurre a “trascinare la vita” e a lasciarsi travolgere dallo stordimento dell'effimero, fino a perdere il significato dell'esistenza. In questo scenario, perciò, è quanto mai pertinente la scelta di mettersi sulle tracce di ciò che è essenziale. Papa Francesco incoraggia dunque il tentativo di cercare, con passione ed entusiasmo, quanto fa emergere la bellezza della vita, affrontando la questione posta da don Luigi Giussani quando con coraggio affermava: «Il cuore è roso dalla sclerosi, vale a dire dalla perdita della passione e del gusto del vivere. [...] La vecchiaia a vent'anni e anche prima, la vecchiaia a quindici anni, questa è la caratteristica del mondo d'oggi» (*Il senso religioso*, Milano 2013, 116-117). Mentre soffiano i gelidi venti della guerra, aggiungendosi a ricorrenti fenomeni di ingiustizia, violenza e disuguaglianza, nonché alla grave emergenza climatica e ad una mutazione antropologica senza precedenti, è imprescindibile fermarsi e chiedersi: c'è qualcosa per cui vale la pena vivere e sperare?

Fin dall'inizio del suo pontificato, Papa

Francesco ci esorta a leggere anche le resistenze, le fatiche e le cadute degli uomini e delle donne di oggi come un appello a riflettere, perché il cuore si apra all'incontro con Dio e ciascuno prenda coscienza di sé stesso, del prossimo e della realtà. Il suo costante invito è a farsi mendicanti dell'essenziale, di ciò che dà senso alla nostra vita, anzitutto spogliandoci di ciò che appesantisce il quotidiano, sull'esempio di uno scalatore che, giunto all'attacco della parete rocciosa, deve liberarsi del superfluo per poter salire più speditamente. Così facendo, scopriamo che il valore dell'esistenza umana non



consiste nelle cose, nei successi ottenuti, nella corsa della competizione, ma anzitutto in quella relazione d'amore che ci sostiene, radicando il nostro cammino nella fiducia e nella speranza: è l'amicizia con Dio, che si riflette poi in tutte le altre relazioni umane, a fondare la gioia che non verrà mai meno. Siamo amati, questa è la verità essenziale, che lo stesso don Giussani annunciava ai giovani universitari: «Siete amati. Questo è il messaggio che arriva nella vostra vita [...]». Questo è Gesù Cristo nella storia dell'uomo, l'inizio continuo di questo messaggio: «Siete amati!». Cos'è la vita? Essere amati. E l'essere che abbiamo addosso? Essere amati. E il destino? Essere amati» (*Litterae Communionis Tracce*, 1996, n. 1). Sulla stessa lunghezza d'onda, Papa Francesco ricorda che «ciò che per noi è essenziale, più bello, più attraente e allo stesso tempo più necessario è la fede in Cristo Gesù» (*Discorso alla Plenaria del Dicastero per la Dottrina della Fede*, 26 gennaio 2024). Solo il Signore, infatti, salva la nostra fragile umanità e, in mezzo alle avversità, ci fa sperimentare una letizia altrimenti impossibile. Senza questo punto di ancoraggio, la barca della nostra vita sarebbe

in balia delle onde e rischierebbe di affondare. Ritornare all'essenziale che è Gesù non significa evadere dalla realtà ma, al contrario, è la condizione per immergersi davvero nella storia, per affrontarla senza fuggirne le sfide, per trovare il coraggio di rischiare e di amare anche quando sembra che non ne valga la pena, per vivere nel mondo senza timore alcuno. Come ebbe a scrivere l'allora Arcivescovo Montini: «Tu ci sei necessario, o Cristo, o Signore, o Dio-con-noi, per imparare l'amore vero e camminare nella gioia e nella forza della tua carità, lungo il cammino della nostra vita faticosa» (*Omnia nobis est Christus. Lettera pastorale all'arcidiocesi di Milano per la Quaresima 1955*). In questo spirito, dunque, il Santo Padre apprezza e condivide la finalità del prossimo Meeting, perché puntare all'essenziale ci aiuta a prendere in mano la nostra vita e a farne uno strumento di amore, di misericordia e di compassione, diventando segno di benedizione per il prossimo. Di fronte alla tentazione dello scoraggiamento, alla complessità della crisi attuale e, in particolare, alla sfida di una pace che sembra impossibile, il Santo Padre esorta tutti a diventare protagonisti responsabili del cambiamento, collaborando attivamente alla missione della Chiesa, per dare vita insieme a luoghi in cui la presenza di Cristo si possa vedere e toccare. Questo corale impegno può generare un mondo nuovo, dove finalmente a trionfare sia l'Amore che in Cristo si è manifestato a noi, e l'intero pianeta diventi tempio di fraternità. Papa Francesco auspica che il ricco programma del Meeting, nella molteplicità delle proposte e dei linguaggi, possa suscitare in molti il desiderio di farsi cercatori dell'essenziale e far fiorire nei cuori la passione per l'annuncio del Vangelo, fonte di liberazione da ogni schiavitù e forza che risana e trasforma l'umanità. A tutti, organizzatori, volontari e partecipanti, Egli invia di cuore la Sua benedizione, chiedendo per favore di pregare per lui. Nell'unire anche i miei personali auguri, mi valgo della circostanza per confermarvi con sensi di distinto ossequio. ■

Pietro Cardinale Parolin

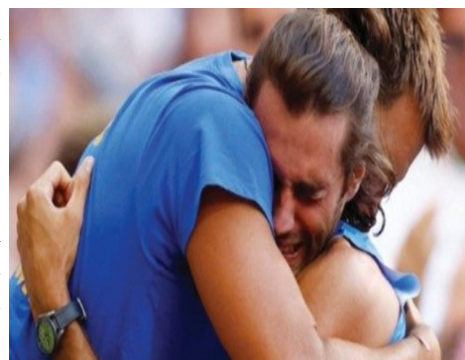
Parigi 2024 Cosa ci insegna il medagliere olimpico dell'Unione Europea

Il medagliere delle Olimpiadi è una chiave di lettura del mondo. Dietro le vittorie dei singoli atleti ci sono i Paesi che con investimenti economici, sostegni alle carriere, qualità delle infrastrutture coltivano i loro talenti. Non è un caso che le due principali economie della terra, Stati Uniti e Cina, siano ai primi due posti della classifica. In realtà, guardando bene, si nota un'assenza: l'Unione Europea che, non essendo uno Stato, non risulta nel medagliere ufficiale. Eppure, se sommiamo le medaglie d'oro di tutti i 27 Paesi europei, scopriamo che la UE doppia abbondantemente le due superpotenze in testa alla classifica (anche se la partecipazione degli atleti e delle squadre sarebbe ovviamente diversa nel caso di un'unica rappresentanza). Un risultato che dovrebbe convincerci del valore di quella "Unione" di cui parliamo tanto. Ma che pure rimane in qualche modo sospesa. O comunque non sufficientemente riconosciuta e valorizzata. Non è un caso che questa primazia sia ottenuta nello sport. L'Europa è il continente dove ogni persona è seguita e accompagnata a diventare adulta. È la terra della cura, dove il sistema scolastico è obbligatorio, dove il welfare è universale e dove l'economia sociale di mercato riesce, più che altrove, a trovare un punto di compromesso tra le esigenze della concorrenza e quelle della solidarietà. Sarebbe però ugualmente sbagliato immaginare di vedere attribuite le medaglie direttamente all'Unione Europea, senza rimando alle sue 27 nazioni. Perché ogni singolo Paese è fatto di una storia esemplare, esprime un particolare orgoglio nazionale, si avvantaggia di un'organizzazione istituzionale che ne riflette le specificità. L'Europa non esiste senza i 27 Paesi che la costituiscono. Non c'è senza gli atleti che hanno orgogliosamente sfilato dietro la bandiera del proprio Paese. Perché è proprio questa varietà che costituisce la condizione stessa per pensare l'Europa. Così, in fondo, l'avevano sognata i suoi padri fondatori: l'Europa terra della pace, cioè dell'incontro tra diversi che sanno rispettarsi divenendo uniti pur rimanendo di-

stinti. Unità nella diversità. L'Europa non sarebbe se stessa se si pensasse come un superstato. E tantomeno come una burocrazia centralizzata. O peggio ancora come una tecnocrazia. L'Europa è prima di tutto una civiltà, una storia secolare che si esprime - in una ricerca mai conclusa - in un modello di vita dell'umano. Alla storia europea si può applicare il termine di "rinascenza". Per dire che, a differenza di altri modelli, l'Europa si è stratificata nelle sue diversità territoriali ricomponendo di continuo la tradizione con il nuovo; chi c'era prima con chi è venuto dopo; rimanendo sempre se stessa eppure cambiando di continuo. Creando così una cultura stratificata e proprio per questa ricca e prospera. Non c'è Europa senza stratificazione storica e senza diversificazione territoriale. È questa una immagine potente per pensare quella forma istituzionale nuova che cerchiamo da più di 70 anni. Una forma istituzionale capace di pensare e fare esistere una sovranità in relazione. Lo abbiamo già detto e lo ripetiamo: proprio qui, nel Vecchio continente che mostra tutte le sue rughe e che per alcuni aspetti appare stanco e affaticato, si gioca la partita decisiva del futuro: capire che c'è un bene più grande che ci tiene insieme. E che ci spinge a unirli senza per questo rinunciare a quella diversità che fa la trama meravigliosa delle nostre storie. Ciò richiede un pensiero costituzionale e istituzionale nuovo. Adeguato al XXI secolo, alla sua complessità, alla sua articolazione. Che sa di dover fare un salto in avanti. Senza il quale si faranno solo passi indietro. Prendiamo lo spunto dai nostri atleti. Prendiamo lo spunto da questa assenza-presenza così importante dello sport europeo alle 50 Olimpiadi. L'Europa continua ad avere un ruolo fondamentale nel mondo. E ha a tutte le possibilità per continuare a esserlo. A condizione che non dimentichi chi è: il futuro è la capacità di interpretare il passato; il nuovo si avvantaggia dell'esperienza di ciò che è tradizione; e l'unione non cancella la diversità. Questa è ciò che i giochi olimpici e il loro medagliere ci insegnano. ■

Mauro Magatti - Avvenire

Lo sport non è solo vittoria o sconfitta



«Non metterò più lo sport davanti a tutto nella mia vita.

Con mia moglie vogliamo una famiglia: avremmo potuto farla tre anni fa, dopo i Giochi di Tokyo».

Gianmarco "Gimbo" Tamberi, 32 anni, che nel salto in alto ha vinto veramente tutto, rilegge la sua vertiginosa esperienza sportiva tra cadute e riscatti, fino alla scelta di scendere in pedana a Parigi (era il favorito) arrivando direttamente con l'ambulanza dal pronto soccorso dove era stato assistito proprio per il ripetersi di coliche.

«Ho voluto comunque partecipare alla finale olimpica — racconta — perché, credo, lo dovevo al mio sport, all'impegno che ci ho messo per tre anni, con il sostegno di tante persone e di amici ai quali ho sottratto tempo».

Il direttore tecnico della nazionale italiana di atletica lo ha definito «un gesto omerico». Leggendaro.

Il campione olimpico, mondiale ed europeo che, dolorante, scende nell'arena di Parigi sapendo di perdere (nettamente) e non si tira indietro perché «lo deve alla sua etica umana e sportiva».

Certo, non sono (mai) mancate le critiche a Tamberi, medaglia d'oro anche nel fare auto-critica.

«Allo sport ho dato tutto, ma per davvero!» rilancia.

«Mi sono concentrato al cento per cento per ri-vincere le Olimpiadi a Parigi, forse sbagliando a questo punto: perché, poi, basta una serie di coliche renali proprio alla vigilia della gara tanto attesa, quando tutto sembrava perfetto, e capisci che hai perso tante cose per strada.

Anche quella famiglia che con mia moglie avremmo voluto fare già tre anni fa, dopo Tokyo».

Forse per gli atleti il segreto è «non perdere la gioia che li ha attratti fin da piccoli»: lo scrive Papa Francesco nella prefazione del libro Giochi di pace. L'anima delle Olimpiadi e delle Paralimpiadi.

A Parigi a suggerire una visione che non riduce lo sport a vittoria-successo / sconfitta-fallimento ci hanno pensato la nuotatrice Benedetta Pilato, 19 anni, e una squadra di giovani atleti (da Filippo Macchi a Francesca Fango... sono proprio tanti, e non solo italiani ovviamente), meno feroce ma più serena.

Benedetta è arrivata quarta nei 100 rana, ad appena un centesimo dal terzo posto: «Ci ho provato fino alla fine, peccato! Nonostante quel centesimo, è il giorno più felice della mia vita: un anno fa questa gara non ero nemmeno in grado di farla». E lo dice di pancia, uscendo dalla piscina olimpica con i capelli ancora gocciolanti, felice anche senza medaglia: «Sì, perché conta chi sono, il mio percorso nella vita condiviso con altre persone».

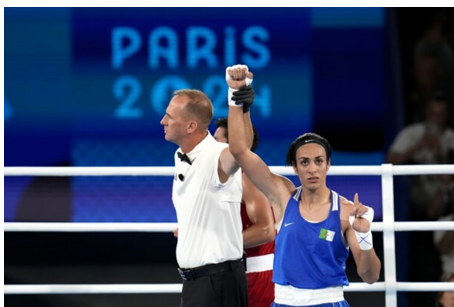
Federica Pellegrini (che se ne intende) dice: «Sono felice che questa nuova generazione di atleti abbia spostato lo sguardo, pretenda di provarci senza paura di fallire, gioendo per il proprio viaggio, il proprio sogno. Non conta solo vincere». Perché lo sport «non è una guerra contro qualcuno, è educazione, rispetto, gentilezza» aggiunge Daniele Garozzo, campione di tutto nella scherma e medico.

Ha esperienza da vendere l'argentino Julio Velasco, 72 anni, coach della nazionale italiana femminile di volley che ha appena vinto l'oro a Parigi: «Ci dobbiamo divertire e smetterla con la storia della vittoria a ogni costo, perché è una filosofia di vita negativa. Guardiamo ciò che abbiamo e non quello che ci manca. E se si perde, restiamo in pace con noi stessi. Lo sport è la prossima palla da giocare, non lo scambio perso che, magari, avremmo potuto vincere. Lo sport, soprattutto, è insieme». E sì, forse proprio gli atleti più giovani a Parigi ci hanno regalato un nuovo paio di occhiali per le leggere lo sport, metafora della vita. E proposta di pace. ■

Giampaolo Mattei

Fonte: L'Osservatore Romano

Cosa ci insegnano le olimpiadi su potere e sessualità



Prosegue la guerra in Ucraina, a Gaza il genocidio continua tra bombe e carestia, il Medio Oriente si prepara alla grande guerra.

Intanto, nella ville lumière, si continua con gioia a spellarsi le mani, applaudendo gli atleti nelle loro tutine da supereroi hollywoodiani, i bambini comprano i gadget "Made in China" della mascotte Phryge, i nuotatori si ammalano nuotando in quel che resta delle feci dei parigini. Emanano un fortissimo tanfo d'impero in dissoluzione questi giochi olimpici ai piedi della Torre Eiffel, mentre il mondo tutt'intorno brucia.

Un po' divertimenti circensi dell'antica Roma e un po' grand hotel sull'abisso, prendendo in prestito la definizione conosciuta da György Lukács.

L'atleta israeliano e i missili

Nonostante un isolamento sempre più pesante e i tanti scricchiolii messaggeri del crollo, l'impero d'Occidente ha cercato d'imporre la sua divisione manichea tra buoni e cattivi anche nei Giochi (tradotto: chi sta con noi, chi sta contro di noi). Come è facile notare, infatti, nella classifica del medagliere manca la Federazione Russa, ancora esclusa per la guerra in Ucraina, mentre gli atleti di Israele danno il meglio di sé negli stadi d'Oltralpe, in contemporanea al massacro dei civili della Striscia perpetrato dal loro esercito. Non solo, lo Stato ebraico ha scelto come portabandiera il judoka Peter Paltchik, che – nei mesi scorsi – aveva pubblicato sui social una foto mentre firmava alcuni missili da lanciare su Gaza, scrivendoci sopra "Da me a voi, con piacere". Insomma, il vero spirito di pace e fratellanza delle olimpiadi, metafora di un potere che – essendo fondato sul dominio – non può che vivere di doppiezza e falsità. C'è stato poi l'affaire della pugile algerina Imane Khelif, con gli

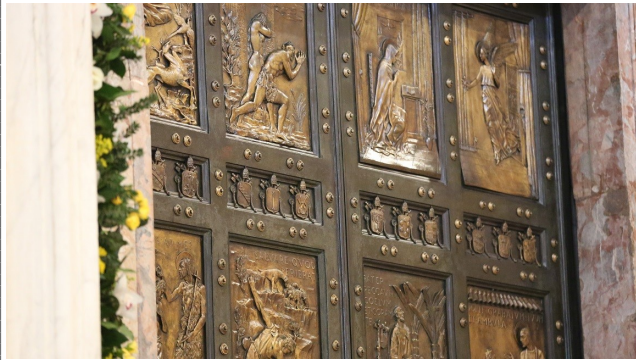
attacchi incrociati dei sovranisti di mezzo mondo, dalla "dezinformatsiya" dei sodali putiniani, ai deliri sociopatici di un uomo tra i più pericolosi della Terra: Elon Musk. Dopo le imbarazzanti lacrime di Angela Carini e la successiva valanga di fake news, il padre di Khelif è stato persino costretto a esibire il certificato di nascita della ragazza.

La sessualità di Khelif

Il caso di Khelif mostra che – per gran parte della destra mondiale, Meloniani inclusi – la sessualità sarebbe niente di più che una serie di caratteristiche corporee da catalogare o, per restare in tema d'oppressione, da schedare. Invocano la biologia come unico parametro di determinazione, ma, in realtà, è la stessa biologia a rivelarci come la sessualità sia impossibile da definire schematicamente facendo appello alla natura (per lo stesso motivo, qualsiasi identità di genere appare costruita socialmente e, quindi, accettabile solo quando c'è autoriconoscimento). Per poter partecipare alle olimpiadi, infatti, Khelif ha dovuto sottoporsi a una cura ormonale "depotenziante", pur di rientrare all'interno dei parametri decisi a tavolino dal Cio – quanto 0,00001% di testosterone in più o in meno? – per stabilire se un atleta appartenga a una determinata categoria (maschio/femmina). Siamo di fronte a una chiara manipolazione medico-scientifica di un corpo, allo scopo di schiacciare un'atleta nei limiti di una definizione inflessibile di sessualità: niente di più lontano dal concetto di natura tanto amato dalla destra reazionaria e familista, che – sulla (de)limitazione della femminilità – ha sempre combattuto le sue più feroci battaglie, alzando ulteriormente il livello di pressione sociale e politica ogni qualvolta è calato il tasso di natalità (oggi la storia si ripete). Dopo le polemiche e le denigrazioni, Imane Khelif è scoppiata in lacrime al termine dell'incontro – nei quarti di finale – contro l'ungherese Anna Luca Hamori: il pianto dell'ennesima vittima di violenza sessista. Venerdì è infine arrivato il trionfo in finale, con la cinese Yang Liu battuta ai punti 5 a 0. La vittoria dell'oro le sia di conforto per l'anima, quella, almeno, niente e nessuno potrà recitarla. Nemmeno le corde del ring. ■

Giovanni Pizzoccolo - Today

Giubileo 2025, le Porte sante si apriranno solo a Roma Unica eccezione un carcere



Non si ripeterà l'esperienza dell'Anno santo straordinario della Misericordia del 2016 quando vennero aperte Porte sante in tutto il mondo con il Papa che aprì la prima a Bangui, capitale della Repubblica centrafricana. A precisarlo è una nota del Dicastero per l'Evangelizzazione. L'indulgenza si potrà ottenere anche in altri luoghi come la Terra Santa

Non ci sarà nessuna apertura della Porta Santa per il Giubileo 2025 fuori da Roma. Lo ha precisato il **Dicastero per l'Evangelizzazione** rispondendo a chi aveva sollevato la questione di poter prevedere l'apertura della Porta Santa nelle Cattedrali, nei Santuari internazionali e nazionali, come anche in altri luoghi di culto particolarmente significativi com'era accaduto, per volontà di papa Francesco, nel corso dell'ultimo Anno Santo, quello del 2016, il **Giubileo straordinario della Misericordia**, nel corso del quale furono aperte Porte Sante in tutto il mondo, con il Papa che aprì la prima a **Bangui** nella Repubblica Centrafricana il 29 novembre 2015.

Molti si sono chiesti se anche per il Giubileo del prossimo anno — che si aprirà ufficialmente il 24 dicembre prossimo con l'apertura della Porta Santa della Basilica di San Pietro — si poteva ripetere la stessa esperienza. Più volte in questi mesi **monsignor Rino Fisichella**, pro prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione, aveva ricordato che il prossimo anno si celebrerà un Giubileo «ordinario», tornando dunque alla modalità che ha sempre contraddistinto l'Anno Santo. Richiamando la Bolla del Papa, giovedì lo

stesso Dicastero ha ribadito che sono **«Porta Santa quella della basilica di San Pietro e delle altre tre basiliche Papali, ossia San Giovanni in Laterano, Santa Maria Maggiore e San Paolo fuori le Mura, fatta eccezione per il desiderio**

espresso dal Santo Padre di voler personalmente aprire una Porta Santa in un carcere».

Su quest'ultima disposizione non ci sono ancora dettagli. **Ma l'indulgenza si potrà ottenere anche in altri luoghi:** «Segno peculiare e identificativo dell'Anno Giubilare, così come tramandato sin dal primo Giubileo dell'anno 1300, è l'indulgenza che intende esprimere la pienezza del perdono di Dio che non conosce confini, attraverso il Sacramento della Penitenza e i segni di carità e speranza. Pertanto — chiarisce la nota del Vaticano —, per vivere in pienezza questo momento di grazia, si esorta a fare riferimento ai particolari luoghi e alle diverse modalità indicate dal Decreto della Penitenzieria Apostolica del 13 maggio 2024».

Il Decreto stabilisce che **si potrà ottenere l'indulgenza in Terra Santa**, andando in almeno una delle tre basiliche: del Santo Sepolcro in Gerusalemme, della Natività in Betlemme, dell'Annunciazione in Nazareth. In altre circoscrizioni ecclesiastiche, l'indulgenza giubilare verrà concessa recandosi alla chiesa cattedrale o in altre chiese e luoghi sacri designati dal vescovo del luogo. La Penitenzieria indica altri luoghi di pellegrinaggio a Roma, dal Divino Amore alle Catacombe, per fare alcuni esempi. In altri luoghi nel mondo ci sono le due Basiliche di Assisi, San Francesco e Santa Maria degli Angeli e le Basiliche Pontificie della Madonna di Loreto, della Madonna di Pompei, di Sant'Antonio di Padova. ■

«No al suicidio assistito, ma serve una legge per fermare derive eutanasiche»

C'è chi sostiene che la Chiesa starebbe cambiando il suo orientamento sul fine vita, aprendo a forme di morte volontaria. È così? Assolutamente no — risponde ad Avvenire monsignor Vincenzo Paglia, presidente della Pontificia Accademia per la Vita —. Il Piccolo Lessico del fine vita ribadisce la sua ferma opposizione a eutanasia e suicidio assistito, come del resto all'accanimento terapeutico. E ancor più all'abbandono terapeutico di cui nessuno parla e che è, a mio avviso, «il» problema concreto in questo campo. Quante gente malata grave è sola! E nessuno ne parla! Poi però, come accade spesso, ci sono le difficili situazioni concrete. E qui ci viene in aiuto la nostra umanità e un principio terapeutico. Siamo tutti mortali, è il destino comune. Sebbene la morte non significhi la fine, quanto piuttosto il passaggio verso la nostra destinazione definitiva: la Vita risorta. Il principio terapeutico dice che arriva un momento in cui i trattamenti medici non possono interrompere il decorso fatale. Soprattutto in queste circostanze diventa rilevante il criterio di proporzionalità — che viene accuratamente spiegato nel Lessico — che identifica la soglia dell'«accanimento terapeutico». Lo affermava Pio XII già nel 1957 a proposito della ventilazione, pur utilizzando un'altra terminologia.

Cosa dice la Chiesa sul suicidio assistito?

La Chiesa è contraria. E, ovviamente, anch'io. Il fatto di stare in Italia la coinvolge nella vita del Paese, nelle vicende della sua storia concreta. E in questo caso, la Chiesa sa bene anche quanto la Corte Costituzionale nel 2019 ha proposto e rinviato al Parlamento Italiano. Spetta al Parlamento decidere. E, a mio avviso, è bene che senta questa responsabilità e decida: lasciare il Paese senza una legge è a mio avviso gravissimo. E apre a una situazione senza regole che porta verso una deriva eutanastica. Con questo Piccolo lessico vogliamo aiutare a decidere in maniera sapiente. Consapevoli che compito della Chiesa è la formazione delle coscienze. *Come andrebbe fatta una legge sul suicidio assistito?*

In Parlamento ci sono oggi ben cinque proposte di legge che vogliono rispondere a quello che la Corte Costituzionale chiede dal 2019: una legge sul fine vita che regoli la materia e impedisca, come avviene oggi, di doversi rivolgere ai tribunali. Quanto al merito, su temi così sensibili, è necessario un dibattito ampio e informato, che coinvolga tutti i settori della società. Come ho appena detto, il nostro Lessico vuole essere un contributo per avviare una corretta informazione per arrivare al “bene possibile”. Nel “Piccolo lessico” lei parla della necessità di trovare «soluzioni condivise» e di «individuare un punto di mediazione accettabile». Ma fino a che punto ci si può spingere?

Strumenti ci sono. Hanno a che fare con una visione della medicina che si fa carico di tutta la persona, non solo di un organo o di una funzione malata. Si parla di pianificazione condivisa delle cure e di altri temi importanti come il rapporto tra medico e paziente e il consenso informato. La mediazione accettabile riguarda la ricerca del “bene maggiore” delle persone in quella situazione ed in quel contesto in cui si trovano a vivere. Non è semplice. Ma è possibile, perché le leggi possono sempre e comunque venire migliorate, seguendo i progressi della scienza e della nostra consapevolezza. È un lavoro continuo, faticoso, ma l’unico degno di una società civile.

Si susseguono i casi drammatici e mediatizzati di persone che chiedono di poter morire per far cessare le loro sofferenze. C’è una linea di confine dell’autodeterminazione?

Non dobbiamo cedere alla tentazione individualista di dire che sulla vita ognuno decide per conto proprio. Non si nasce soli. E non si muore soli. Certo una “cultura dello scarto” di stampo individualista vorrebbe convincerci che se siamo vecchi o inutili è meglio toglierci di mezzo. Ma non è così. La vita è mia, nella misura in cui sono in relazione con gli altri. È il messaggio di fondo del Lessico: la vita è relazione, la cura è relazione. La persona isolata, autosufficiente, non esiste. ■

Francesco Ognibene
Fonte: Avvenire

Il messaggio del Papa per la Settimana liturgica nazionale La verità rivissuta nella preghiera



In occasione della 74ª Settimana liturgica nazionale — che si svolge a Modena dal 26 al 29 agosto sul tema «Nella liturgia la vera preghiera della Chiesa. Popolo di Dio e ars celebrandi “Il frutto di labbra che confessano il suo nome” (Eb 13, 15)» — il Papa ha inviato al presidente del Centro azione liturgica, monsignor Claudio Maniago, arcivescovo metropolitano di Catanzaro-Squillace, il seguente messaggio a firma del cardinale segretario di Stato, Pietro Parolin.

Eccellenza Reverendissima, sono lieto di trasmettere il messaggio del Santo Padre per i lavori della 74ª Settimana Liturgica Nazionale, promossa dal Centro Azione Liturgica e ospitata dalla Chiesa di Modena-Nonantola, ricca di storia e di doni di santità. Papa Francesco, nel rivolgere il suo saluto a quanti prenderanno parte alla Settimana come organizzatori, relatori, convegnisti e volontari, assicura un ricordo speciale nella preghiera, per la migliore riuscita delle sessioni di studio e dei momenti celebrativi.

La Settimana Liturgica che vi apprestate a vivere ha come tema «Nella liturgia la vera preghiera della Chiesa. Popolo di Dio e ars celebrandi. “Il frutto di labbra che confessano il suo nome” (Eb 13, 15)». Tale tematica riporta alla specificità della preghiera liturgica, che rifugge da ogni forma di individualismo e di divisione. Essa, infatti, è «partecipazione alla preghiera di Cristo, rivolta al Padre nello Spirito Santo» (Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 1073); è condivisione del respiro amoroso della Chiesa-Sposa, che fa sentire parte della comunità dei discepoli di tutti i luoghi e di tutti i tempi; è scuola di comunione che libera il cuore dall’indifferenza, accorcia le distanze fra i

fratelli e conforma ai sentimenti di Gesù; è via maestra che ci trasforma, educandoci nella Chiesa alla vita buona del Vangelo. Carissimi, la liturgia — come affermava Romano Guardini — «introduce l’intera ampiezza della verità nella preghiera; anzi essa è null’altro che il dogma pregato, la verità rivissuta pregando» (Lo spirito della liturgia). Le parole del grande teologo ribadiscono l’evidenza della dimensione oggettiva della liturgia, che «chiede di essere celebrata con fervore, perché la grazia effusa nel rito non vada dispersa, ma raggiunga il vissuto di ciascuno» (Francesco, Catechesi del 3 febbraio 2021). Questa ineludibile necessità traspare anche dal vostro programma di studio che rimette a tema l’ars celebrandi, impegno e atteggiamento che tutti i battezzati sono chiamati a vivere per uscire dalla propria individualità e aprirsi al “noi” della Chiesa in preghiera.

Nella Lettera apostolica sulla formazione liturgica, Papa Francesco ricorda che i gesti propri dell’assemblea, come il radunarsi, le posture del corpo, lo stare in silenzio, le espressioni della voce, il coinvolgimento dei sensi, sono i modi con i quali essa partecipa alla celebrazione (cfr. Desiderio desideravi, 51). Egli poi aggiunge che «compiere tutti insieme lo stesso gesto, parlare tutti insieme ad una sola voce, trasmette ai singoli la forza dell’intera assemblea. È una uniformità che non solo non mortifica, ma, al contrario, educa i singoli fedeli a scoprire l’unicità autentica della propria personalità non in atteggiamenti individualistici, ma nella consapevolezza di essere un solo corpo» (ibid.).

Partendo da queste prospettive, il Santo Padre desidera consegnarvi alcune priorità concrete per porre l’accento della vostra riflessione sulla Liturgia come “vera” preghiera della Chiesa.

Il primo impegno, che ci è richiesto, è quello di riscoprire la coralità della preghiera liturgica, attraverso la quale, unendoci alla lingua materna della Chiesa, diventiamo un solo corpo e una sola

voce. Sant'Agostino ci ha ricordato il profondo rapporto della nostra preghiera con Cristo: quando pregando parliamo con Dio, è Gesù stesso che «prega per noi, prega in noi ed è pregato da noi. [...] Riconosciamo dunque in lui le nostre voci e le sue voci in noi» (Enarr. in ps. 85, 1: ccl 39, 1176). La bellezza della verità della preghiera cristiana sta proprio in questo intreccio di voci, che potremmo giustamente chiamare coralità. Ogni preghiera cristiana è sempre a più voci, come ogni azione liturgica è sempre a più mani: siamo uniti a Cristo, e in Cristo ritroviamo tutta l'umanità. Ora il valore di questa coralità della preghiera liturgica non dev'essere semplicemente asserito, ma va sperimentato attraverso il nostro celebrare. Uno dei momenti più importanti in cui possiamo fare tale esperienza è la Liturgia delle Ore, che ancora merita impegno perché diventi effettivamente preghiera del popolo di Dio. Le nostre comunità tornino ad elevare in coro la preghiera dei Salmi e imparino a vivere, nella liturgia e nella vita, il valore dell'unità e della comunione.

Il secondo aspetto proposto al vostro impegno nella pastorale liturgica è il rapporto con il canto sacro. La musica nella liturgia non è un elemento ornamentale, ma ne è parte integrante e necessaria (Sacrosanctum Concilium, 112), contribuisce insieme agli altri linguaggi di cui si compone la liturgia all'epifania del mistero celebrato. Nel canto, infatti, i fedeli vivono ed esprimono la loro fede. San Paolo vi con grande sapienza scriveva a tale proposito: «Se i fedeli cantano, non disertano la Chiesa; se non disertano la Chiesa, conservano la fede e la vita cristiana» (Discorso all'Assemblea plenaria dell'Episcopato d'Italia, 14 aprile 1964). Il Papa ne raccomanda, quindi, una speciale cura, in modo particolare nella celebrazione dell'Eucaristia domenicale, ricordando come nel canto, mediante l'acordo delle voci, si esprime l'unione spirituale di coloro che si comunicano, si manifesta la gioia del cuore e viene messo in luce il carattere comunitario di quanti si accostano a ricevere l'Eucaristia (cfr. Ordin. Gen. Messale Romano, 86).

La terza consegna riguarda il silenzio a cui ci educa la liturgia, come mostrano i continui richiami nella sinassi eucaristica all'atto del tacere. Il Papa, pertanto, chiede di contrastare la frenesia, i rumori e le chiacchiere che ci insidiano nella vita di ogni giorno valorizzando il sacro silenzio, gesto eloquente, tempo favorevole e spazio fecondo per rimanere nell'amore del Signore, coltivare uno sguardo contemplativo, dare profondità alla preghiera del cuore e lasciarsi trasformare dallo Spirito. Questa familiarità ad ospitare il silenzio, è il vero presupposto perché la Chiesa possa mettersi in ascolto di Colui che si rivela nel «sussurro di una brezza leggera» (cfr. 1vRe 19, 12).

Quarta e ultima dimensione che il Santo Padre affida alla vostra cura è la promozione della ministerialità liturgica, come frutto dell'essere Chiesa della Pentecoste (cfr. Desiderio desideravi, 33). In quest'ottica, e non in una prospettiva funzionale, è importante leggere i ministeri a servizio della liturgia: in essi, infatti, si manifesta la diversità dei doni che lo Spirito Santo suscita nella comunità cristiana. La presenza di una ministerialità diversificata, nutrita dalla comunione in Cristo, alimenta la partecipazione attiva dell'assemblea e promuove la corresponsabilità nella missione manifestando, in concreto, l'indole sinodale della Chiesa. Tale consapevolezza, come ci ha ricordato Papa Francesco (cfr. ivi, 38), richiede un impegno costante nella formazione, perché si evitino personalismi e manie di protagonismo e si realizzi un vero servizio alla comunione.

Il Santo Padre, nell'inviare la sua benedizione a Vostra Eccellenza, a S. E. Mons. Erio Castellucci, Arcivescovo di Modena-Nonantola e Vescovo di Carpi, agli altri Presuli e a tutti i partecipanti, auspica che queste consegne sollecitino le nostre comunità cristiane a vivere la preghiera liturgica quale incontro con il Signore Risorto e con il suo Corpo che è la Chiesa. Mentre esprimo anche i miei personali auguri, profitto della circostanza per confermarvi con sensi di distinto ossequio dell'Eccellenza Vostra Rev.ma dev.mo ■

Pietro Cardinale Parolin

Il binario della solidarietà

«Vengo perché mi sento accolta: ho trovato degli amici e faccio ginnastica per i dolori alla schiena. Vorrei andare alla scuola serale, sapete perché? me voglio 'mparà l'italiano! Cristina, 32 anni, cadenza napoletana, occhi neri, frequenta il Binario della solidarietà. Non le era mai capitato di essere intervistata. Si fa rossa mentre parla, ammicca all'amico con cui condivide il pranzo nei locali della Caritas in questa fetta di Napoli, tra palazzi semi decadenti e il moderno centro direzionale. «Sto cercando un lavoretto per mettere da parte un po' di soldi». Saluta emozionata mentre esce. Torna al dormitorio comunale per passare lì la notte. È una delle storie che da vent'anni si incontrano al Binario della solidarietà, come quella di Paolo, appassionato di cibernetica, un volto vissuto da ritratto fiammingo: solo qui trova lo spazio per studiare col suo pc da professore esodato.

A Napoli la Caritas ha inventato un'esperienza di accoglienza e reinserimento sociale grazie all'aiuto delle Ferrovie dello Stato che, in comodato gratuito, hanno offerto all'arcidiocesi i locali nei pressi della stazione. «Ci aveva pensato don Elvio Damoli, direttore della Caritas italiana dal 1996 al 2001, a trovare una sistemazione diurna ai barboni, come si chiamavano una volta», racconta Enrico Sparavigna, ferroviere in pensione impegnato al centro. «Poi arriva una direttiva delle ferrovie per i vaganti in stazione, io metto la lettera di don Elvio sul tavolo della direzione e parte il Binario». Enrico descrive così la realtà sorta nel 1995 come centro di accoglienza diurno, punto fermo di tanti senza famiglia e senza tetto. Nasce alla stazione di Napoli Centrale. Sono gli inizi, ma dopo dieci anni serve più spazio, e tutto si sposta dietro alla fermata successiva della metro, a Napoli-Gianturco, in via Taddeo Sessa 93, aperto tutti i giorni dalle 09.00 alle 21.00, tutto l'anno. È gestito dalla Caritas diocesana di Napoli con la collaborazione delle suore di santa Giovanna Antida Thouret.



Tel: 081/8577370 - 081/8577371.

C'è il campo di calcetto per la ginnastica e il salone, ampio, luminoso, pulitissimo. «Abbiamo un nutrizionista: non possiamo servire pasti generici a diabetici, celiaci od obesi: faremmo un bel danno». Giancamillo Trani, storico vicedirettore della Caritas di Napoli, ci aspetta per la visita al Binario. Voce impostata, racconta le storie di chi qui ha trovato una famiglia fatta dai volontari, le ragazze del Servizio civile e i ferrovieri. «Vengono a farsi la doccia, usano la lavanderia, il dispensario, prendono gli abiti nuovi o quasi. Ringraziamo le Forze dell'ordine: portano materiali sequestrati, dai vestiti al tonno in scatola per i nostri ospiti». Ma vi è anche solidarietà nella solidarietà: quintali di pasta arrivati da un pastificio del Beneventano inondato dal fango con il bisogno urgente di tornare a produrre. Negli ultimi 20 anni lo scenario delle povertà è profondamente cambiato: i senza dimora non sono più i classici clochard ma persone rimaste senza lavoro, reddito, casa, famiglia, in alcuni casi con un livello culturale elevato. Il Binario, di fatto, ha alimentato la cultura dell'incontro tra le diverse componenti sociali delle comunità territoriali. Suor Giuseppina Esposito, delle suore di santa Giovanna Antida Thouret, accoglie e parla con tutti. Ascolta soprattutto, le parole e i bisogni di chi scopre il Binario. Quasi tutti italiani, passati per non poche tribolazioni. Famiglie divise, vedovi, senza lavoro, separati. «Sono un centinaio le donne e gli uomini che vengono. Spesso grazie al passaparola. Facciamo comunità e ci facciamo compagnia», spiega. Non mancano le gite, come quella memorabile al Teatro San Carlo, con gli orchestrali a servire il pranzo, o le feste di compleanno. Volontari da 11 parrocchie e un gruppo francescano si danno il turno

ogni giorno dell'anno, senza pause nemmeno d'estate, come Emanuela del Servizio civile, sempre sorridente, mentre lava i piatti o cerca un lavoro per qualcuno. C'è chi ha trovato la sua strada qui. «Arrivai come obiettore Caritas», ricorda Rosario. «Mi sono appassionato scoprendo cosa potevo fare nella vita. Oggi sono animatore lavorando per il reinserimento sociale». Racconta che la soglia di chi cerca aiuto si è abbassata ai 40 anni.

Vengono gli studenti dalle università napoletane, ma pure da Oklahoma, Carolina e Minnesota per capire come fanno a integrarsi così bene volontari, operatori e ospiti nel laboratorio di bigiotteria. Dal lavoro del cuoio escono presepi e bomboniere solidali. Un gruppetto di giovani, dopo il corso da pizzaiolo, ha iniziato a lavorare, «perché l'obiettivo del centro rimane quello di rimettere in corsa chi si è fermato», sottolinea Giancamillo. In questo Anno della misericordia il Binario è anche Porta santa. È stata esaudita la novena che il direttore della Caritas di Napoli don Enzo Cozzolino ha pregato per istituirla proprio lì. Lo scorso 20 febbraio il cardinale Crescenzo Sepe, arcivescovo di Napoli, ha aperto la Porta santa al Binario della solidarietà. «Perché è il luogo dove la città diventa Chiesa, tutti insieme: ospiti, operatori e volontari dei servizi trasformano la fame in preghiera, la solitudine in ringraziamento», illustra il sacerdote. «Il povero è Cristo, lo dicevano i padri della Chiesa e papa Paolo VI», puntualizza rispondendo al telefono mentre distribuisce panini ai senza tetto per strada. Appassionato di don Tonino Bello, ha voluto che anche in questo punto della città si ottenesse l'indulgenza. Arrivano per l'Anno santo gruppi anche da fuori diocesi. Un percorso spirituale e un gesto di servizio agli ultimi per vivere questo Giubileo della misericordia sono gli elementi essenziali. «Esistono diversi tipi di solitudini e di fame: chi ha il cuore martoriato trova ristoro. Chi lo ha perso nelle comodità, lo ritrova», spiega don Enzo. E il Giubileo serve proprio per questo, fermarsi e ritrovarsi nell'amore. ■

Marco Rossetto

L'agosto ravellese: una vacanza per lo spirito

Più volte dalle pagine di Incontro per una Chiesa viva ho sottolineato una particolarità dell'agosto ravellese. L'ottavo mese dell'anno, generalmente caratterizzato dal clima vacanziero e da tutto ciò che lo contraddistingue, si rivela, grazie al calendario liturgico, una vera opportunità per chi vuole garantirsi anche una vacanza dello spirito, intesa come un arricchimento spirituale che le celebrazioni feriali e festive agostane di certo propongono e favoriscono. Scorrendo il già citato calendario liturgico, appare evidente che, senza nulla togliere ad altri mesi dell'anno, in agosto si ricordano tanti santi, celebrati con il grado di festa o memoria (obbligatoria o facoltativa) che, a mio giudizio, degnamente ricordati, permettono a chi frequenta anche la messa feriale una interessante conoscenza di queste straordinarie figure di santità. Si tratta di santi e sante che, anche se vissuti, almeno la maggior parte di essi, in epoche lontane conservano il loro fascino e appaiono straordinariamente attuali. Tali celebrazioni fanno da cornice a due luminosi momenti liturgici che si cadono nel cuore dell'estate e che ci richiamano la Pasqua: la festa della Trasfigurazione del Signore, il 6 agosto, e la Solennità dell'Assunzione in anima e corpo in cielo della Beata Vergine Maria, il 15 agosto. Saggezza liturgica! Un invito della Chiesa, nei momenti in cui i fedeli e non sono dediti al legittimo sollievo del corpo, a non dimenticare l'essenziale, ciò che veramente libera l'umanità e la eleva a quelle realtà eterne che oggi si dimenticano facilmente: il sacrificio di Cristo e la sua vittoria sulla morte. Chi scrive può confermare che, almeno da un trentennio, fatta eccezione per qualche periodo per fortuna non lungo, il mese di agosto a Ravello vede, soprattutto nelle celebrazioni che si svolgono in Duomo, una occasione per ravellesi e turisti di tuffarsi nei tesori della Liturgia e del Santorale. E così è stato anche per que-

sto agosto 2024, di cui iniziamo la cronaca. Le celebrazioni sono state in gran parte affidate a Padre Marcus Reichenbach, vice parroco della Parrocchia Santa Maria Assunta (Parrocchia del Duomo) che ha, dalla metà dello scorso luglio, dovuto sostituire il parroco, don Angelo Mansi, infortunatosi a causa di una rovinosa caduta. Anche Mons. Giuseppe Imperato iun., parroco emerito del Duomo, e don Raffaele Ferrigno, parroco di Santa Maria del Lacco, hanno in qualche sera celebrato la santa Messa in Duomo, quando il vice-parroco era impegnato. E a don Peppino è toccata la celebrazione iniziale di agosto, nel giorno in cui la Chiesa ricorda sant'Alfonso Maria de Liguori, il santo che nella vicina Scala, della quale è compatrono, fondò l'Ordine dei Redentoristi, ma che predicò anche nel Duomo di Ravello nel corso del suo "soggiorno" in Costiera Amalfitana. Il 2 agosto, abbiamo celebrato la Festa di santa Maria degli Angeli, propria del calendario francescano, collegata con la Indulgenza della Porziuncola o Perdono di Assisi. Il 3 agosto, Ravello è stata di nuovo in festa. Come avviene da diversi anni, in questo giorno si chiude l'Ottava di san Pantaleone che dal 28 luglio prolunga la gioia della festa patronale, celebrata solennemente il 26 e 27 luglio, e ci fa ritrovare ai piedi del busto argenteo del Santo rimasto esposto per otto giorni. Nella messa vespertina, nel clima della XVIII Domenica del Tempo Ordinario, presieduta da Padre Marcus e concelebrata da don Peppino, non è mancata una ulteriore riflessione sulla figura del grande Patrono, in un'atmosfera ovviamente più raccolta e meno "tesa" rispetto a quella del 27 luglio. Le campane a distesa, il Concerto Bandistico "Città di Minori", che ha anche allietato la serata con uno scelto programma musicale, le luminarie ancora accese, la breve processione con la statua argentea del Santo, il canto del Te Deum hanno concluso i festeggiamenti patronali 2024. Al termine della celebrazione al

Sindaco di Ravello, dott. Paolo Vuilleumier, e al Presidente incaricato del Comitato Feste, il sig. Claudio Amato, è toccato il compito inverso rispetto a quello svolto la sera del 26 luglio, durante la solenne liturgia vigiliare, ossia quello di riporre nello stipo teca il simulacro del Martire di Nicomedia. Non è mancata la preghiera per i parroci, nella memoria di san Giovanni Maria Vianney che quest'anno è stata omessa perché coincidente con la Domenica. Secondo appun-



tamento mariano il 5 agosto con la memoria della Dedicazione della Basilica di santa Maria Maggiore, la prima Chiesa in Occidente dedicata alla Madre di Dio. Il 6 agosto, nella già citata festa della Trasfigurazione del Signore, è iniziata la Novena in preparazione alla solennità dell'Assunta, titolare del Duomo di Ravello. Per nove sere, fino al 14, abbiamo meditato e cantato la Coroncina delle dodici stelle, che da circa un ventennio ha sostituito la precedente coroncina e che era costituita da tre brevi preghiere di lode al Padre, al Figlio e allo Spirito Santo che avevano concesso alla Beata Vergine Maria il privilegio dell'Assunzione in anima e corpo in cielo. Le tre orazioni era intervallate dalle strofe del canto "Vergin del ciel, Regina" che si chiudevano con il ritornello "Ave, Regina coelorum; Ave, Domina Angelorum". Davanti alla statua della Madonna Assunta, bellamente preparata sul lato sinistro del presbiterio, è risuonato il cantico della Beata Vergine Maria, il Magnificat. Musica e parole ben si fondevano con il

rito dell'incensazione dell'altare e del simulacro mariano che il celebrante per tutta la novena ha compiuto, prima dell'orazione conclusiva della Messa. Il 7 agosto, al termine della celebrazione liturgica ci siamo portati ai piedi della tela raffigurante san Gaetano, per recitare una breve preghiera al Santo nel giorno a lui dedicato. Giorno 8, la memoria liturgica di un altro gigante di santità, san Domenico di Guzman, fondatore dell'Ordine dei Predicatori (domenicani), ci ha consentito di rinverdire le nostre conoscenze sulla vita e la spiritualità di questo grande Santo che, per dirla con il sommo poeta Dante, "per sapienza in terra fue di cherubica luce uno splendore". Poiché la messa è stata celebrata da padre Marcus Reichenbach, che è francescano conventuale, la celebrazione di san Domenico ha avuto il grado di festa. I francescani, infatti, ricordano in modo più solenne il santo di Guzman che con san Francesco, seppur con stile e modalità diverse, diede una svolta singolare alla Chiesa. Al canto dell'antifona "O lumen Ecclesiae", dedicata a san Domenico, la celebrazione si è conclusa presso la Cappella del Rosario, con la venerazione dell'immagine del Santo che si ammira sia nella statua, sia nella tela che raffigurano la Madonna del Rosario. Con un notevole salto storico, dal Medioevo la liturgia ci ha proiettati con la festa di santa Teresa Benedetta della Croce (Edith Stein) in un passato tragico più vicino nel tempo, nel Secolo breve, quel Novecento che con lo sterminio degli Ebrei e di tanti altri voluto dai nazisti ha toccato il punto più basso della storia dell'umanità contemporanea. La figura di santa Teresa Benedetta della Croce, proclamata compatrona d'Europa da san Giovanni Paolo II, unitamente ad un'altra vittima della ferocia nazista, san Massimiliano Maria Kolbe, celebrato nella mattina del 14 agosto, ci ricorda che Dio non abbandona mai l'umanità, anche e soprattutto in momenti assai tragici, come quelli nei quali l'uomo ha saputo ideare e costruire Auschwitz. Nella mattina del 9 agosto, come si veri-



Foto di Giovanni Fortunato

fica ormai da diversi anni, la comunità ortodossa di Napoli ha celebrato san Pantaleone, festa che, secondo il calendario giuliano, cade quindici giorni dopo quello gregoriano. Chi dalle dieci alle dodici si è trovato a passare per Viale Wagner ha potuto ascoltare la dolcezza e il misticismo dei canti provenienti dalla Cappella di san Pantaleone, dove i fratelli e le sorelle ortodosse si erano riuniti per la sacra liturgia. Arriviamo così al 10 agosto, festa di san Lorenzo, un altro dei grandi martiri che hanno fecondato e fecondano con il loro sangue unito a quello di Cristo, re dei martiri, la Chiesa. E' un giorno che la comunità di Ravello vive in simbiosi con quella della dirimpettaia Scala che venera san Lorenzo come patrono. Lo testimonia il suono a distesa delle campane della Basilica ex Cattedrale ravellese che accompagna per un tratto il corteo processionale di Scala, così come il 27 luglio i sacri bronzi del Duomo della Città del castagno allietano la processione di san Pantaleone da Piazza Fontana a Gradillo. Si aggiunga la benedizione con la reliquia del santo diacono martire con la quale abbiamo concluso la Messa festiva del sabato. Domenica, 11 agosto, un altro singolare appuntamento di fede. Al termine della messa mattutina presso la Chiesa di santa Chiara, la statua della Santa è stata portata processionalmente in Duomo, dove per l'intera giornata è stata oggetto di venerazione anche per i tanti turisti che visitavano la Basilica ex Cattedrale. A sera, poi, dopo la messa vespertina della XIX Domenica del Tempo ordinario, un disciplinato corteo processionale, sostenuto dalle note musicali del Concerto bandistico di Minori, ha riaccompa-

gnato santa Chiara nella sua chiesa. Sul piazzale del sacro edificio, un momento conviviale, organizzato dalle famiglie che abitano in via Trinità e in via san Francesco, ha concluso la giornata festiva dedicata alla "Pianticella di san Francesco". La bella iniziativa ci ha riportato con la memoria all'11 agosto 1994, quando, dopo tanti anni, si svolse nuovamente la processione con la statua di santa Chiara, vincendo le non poche perplessità dell'allora nutrita comunità di suore che temeva per la incolumità del simulacro. Malgrado sia passato molto tempo da allora, mi piace ricordare alcune parole di Mons. Beniamino Depalma, allora arcivescovo di Amalfi-Cava dei Tirreni, che presiedendo la celebrazione eucaristica, nell'omelia, attualizzando la figura di santa Chiara e sottolineando alcuni atteggiamenti che la Santa di Assisi suggerisce alla Chiesa, per essere più incisiva nel mondo, ebbe a dire: "Non bastano i pronunciamenti sull'uomo, sui diritti dell'uomo; non basta essere "Chiesa dei poveri", ma occorre essere "Chiesa povera" in se stessa, davanti a Dio, davanti alla storia e davanti alla società, perché nella povertà è venuto a noi, agli inizi dei tempi, il messaggio di Dio e nella povertà si fa strada, oggi, la Parola di vita". Giorno 15, la solennità dell'Assunta è stata caratterizzata dalle due messe solenni del mattino e della sera. Al termine della celebrazione vespertina, presieduta come quella del mattino da Padre Marcus e concelebrata da don Peppino Imperato, si è svolta la breve processione in piazza Duomo, affollata di turisti che si sono uniti alla comunità ravellese nel devoto e filiale omaggio a Colei che Dio ha preservato dalla corruzione del sepolcro e alla quale i

nostri padri vollero intitolare il tempio più bello e importante di Ravello. La carrellata di celebrazioni del mese di agosto potrebbe continuare ancora per un po', ma ci fermiamo. Ricordiamo quella del 18 agosto, XX Domenica del Tempo ordinario e giorno dedicato a sant'Elena, imperatrice, della quale in Duomo si conserva una bellissima pala che raffigura la Santa e sant'Andrea ai piedi della Vergine con il Bambino, opera caratterizzata da uno sfondo paesaggistico significativo sul quale ha tenuto una breve e interessante riflessione padre Marcus, al termine delle due messe domenicali. Aggiungiamo quella del 29 agosto nella Chiesa di san Giovanni del Toro, nella memoria del martirio del Precursore, nel corso della quale è stata esposta alla venerazione dei fedeli una reliquia di san Giovanni Battista, proveniente da Firenze, dono di don Alessandro Bicchi, diacono della Chiesa fiorentina e grande estimatore di Ravello e di san Pantaleone (lo ricordiamo presente a diverse edizioni della nostra festa patronale), nonché responsabile dell'Ufficio Arte Sacra della Diocesi di Firenze. Ci piace concludere questa cronaca dell'agosto ravellese 2024, menzionando un evento singolare che dal 29 al 30 agosto ha visto impegnata una rappresentanza di Ravellesi a Serrata, in provincia di Reggio Calabria, Diocesi di Oppido Mamertina-Palmi, nell'ambito del Patto di Amicizia tra i due paesi uniti dal comune culto a san Pantaleone, patrono delle due comunità. Un altro tassello di quella devozione che, come quella per altri santi e per la Beata Vergine Maria, non deve distoglierci dall'Essenziale, ossia quel Pane di vita, del quale ci ha parlato l'Evangelista Giovanni nel lungo capitolo VI del quarto Vangelo e che la liturgia della Parola proclamata nelle domeniche del mese di agosto ci ha proposto, al fine anche di accogliere l'invito del salmista, più volte risuonato come ritornello del salmo responsoriale domenicale: "Gustate e vedete come è buono il Signore". Vademecum per la santità. ■

Roberto Palumbo

Ravello e Serrata unite nel nome di San Pantaleone

La comunità di Ravello, in questi giorni di fine agosto, ha vissuto un momento di straordinaria fraternità nel nome del suo santo patrono Pantaleone da Nicomedia. Una nutrita delegazione di ravellesi si è infatti recata in Calabria, a Serrata, città gemellata nella fede con quella ravellese, sotto il segno del medico e martire turco, per stipulare un patto di amicizia con la comunità serratese.

A promuovere questo evento di grazia è stato Don Giancarlo Musicò, parroco di Serrata, che, giunto in visita a Ravello lo scorso settembre, in compagnia di una rappresentanza della comunità da egli stesso guidata, ha voluto intraprendere questo percorso comune nel nome del celeste patrono San Pantaleone. La proposta di Don Giancarlo ha trovato immediatamente riscontro nel parroco di Ravello Don Angelo Mansi, sempre pronto ad valorizzare il culto patronale ed il legame con altre comunità a cui tale culto porta, che da quel momento ha iniziato a stimolare i ravellesi a vivere in preparazione a questo patto di amicizia.

Un primo passo verso questo traguardo, patrocinato anche dalle rispettive amministrazioni e dalle diocesi di Oppido Mamertina-Palmi ed Amalfi-Cava, è stato fatto lo scorso febbraio, quando chi vi scrive si recò nella cittadina calabrese per un convegno proprio sulla figura di San Pantaleone.

Dopo mesi di preparazione fervente, si è quindi giunti al momento tanto atteso. Giovedì 29 agosto, da Ravello, una rappresentanza della nostra comunità, alla presenza del sindaco e di Don Raffaele Ferrigno, in sostituzione di Don Angelo, è partita alla volta di Serrata per suggellare questa nuova amicizia.

Ad accogliere la comunità nostrana, giunta nel pomeriggio, il Gonfalone comunale di Serrata, il sindaco Angelo D'Angelis e il

parroco Don Giancarlo Musicò.

Terminati le presentazioni tra le due comunità, un momento a dir poco solenne e toccante ha aperto le celebrazioni: lo scoprimento di una targa posta alle porte di Serrata, con le foto dei monumenti più importanti di Serrata e Ravello. Il pannello è stato realizzato dall'artista locale Emanuela Grillo.

Dopo l'intervento iniziale di Don Giancarlo

te, il Gonfalone comunale di Serrata e quello di Ravello, eccezionalmente portato dall'operativo Salvatore Ferrara, impeccabilmente vestito, prezioso come sempre ed orgoglioso di essere il vessillifero di Ravello in questa speciale circostanza, dai due sindaci e dai rappresentanti della nostra comunità. Lungo il tragitto, Don Giancarlo ha illustrato alcuni monumenti di Serrata e degli scorci particolari, folkloristicamente allestiti dai giovani di Serrata.

All'arrivo in Chiesa, l'accensione delle artistiche luminarie, appositamente lasciate dal giorno della festa patronale per questo straordinario momento, e, subito dopo, la celebrazione della santa messa, presieduta da Don Raffaele Ferrigno e concelebrata dai sacerdoti del luogo. Ad animare la celebrazione il coro parrocchiale di Serrata. Dopo i saluti iniziali di Don Giancarlo, Don Raffaele nel pensiero omiletico, ha sintetizzato i valori fondanti dell'amicizia nel nome del celeste patrono delle nostre due realtà, prendendo spunto dalla memoria giorno: il martirio di San Giovanni Battista, ha spiegato come la testimonianza autentica (marturia) possa essere viatico per il Paradiso.

Terminata la celebrazione, la nostra rappresentanza è stata ospite a cena nello straordinario giardino di palazzo Cuccomarino, accolti dalla generosità e dall'affetto dell'Assessore Fortunata Calì. La serata è poi entrata nel vivo con il concerto dei cori uniti presso la Chiesa di

Serrata, dal titolo "Al Martire santo". Ad esibirsi le corali di Galatro, Serrata, Oppido Mamertina e Polistena. Il commovente concerto ha dato la possibilità a noi ravellesi di ascoltare un inno in onore di San Pantaleone composto per questa speciale circostanza dalla bravissima Elisa Morrone, serratese devota, preziosa risorsa per la comunità intera. A chiosare il momento canoro, dopo i ringraziamenti di Don Raffaele e dell'Avvocato Paolo Imperato, instancabile pro-



motore di queste iniziative motivo di vanto per Ravello, il canto del Ravelli pignus optimum, magistralmente eseguito a cappella dai nostri coristi Rosalinda Bonaventura, Aldo Serrettiello e il giovane talento Andrea Di Riso, oltre che dalle devote Nicolina Amato e Adriana Casanova, Lidia Gambardella. Ad immortalare i momenti l'ottimo Antonello Anastasio, fotografo d'eccezione della manifestazione.

La giornata di venerdì 30 agosto si è aperta, invece, con una visita ad Oppido Mamertina, capoluogo diocesano, sulle orme di Mons. Giuseppe Maria Perimezzi, Vescovo di Ravello-Scala d'Aprile e di Oppido Mamertina poi, dove abbiamo ammirato la Cattedrale e la stupenda statua dell'Annunziata e la base processionale oltre al Salone degli stemmi e il parato vescovile di Monsignor Perimezzi.

Nel pomeriggio il convegno proprio sulla figura di questo importante prelato, presso l'Auditorium di Serrata, alla presenza di tutte le autorità civili e del Vescovo diocesano Giuseppe Alberti. L'incontro, moderato dal sottoscritto, ha visto, dopo i saluti iniziali dei due sindaci e di Don Giancarlo Musicò gli interventi magistrali del Direttore dell'Archivio di Stato di Salerno, il nostro concittadino Salvatore

chiudere la serata di studi l'intervento di Don Letterio Festa, sacerdote calabrese ed i saluti finali di Monsignore Giuseppe Alberti.

Alle 18:30 il solenne pontificale presieduto da Sua Eccellenza Monsignor Alberti e concelebrata dai sacerdoti: Don Giancarlo Musicò, Don Raffaele Ferrigno, Padre Pino Muller, Don Carmelo Surace, parroco emerito di Serrata,

nel corso del quale è stato siglato il Patto di amicizia tra le due comunità.

Nel corso dell'omelia Monsignore Alberti ha tracciato l'iter spirituale della nostra amicizia, fondata su valori evangelici, nel nome anche del nostro insigne vescovo comune Giuseppe Maria Perimezzi.

Il momento culminante della serata è stato raggiunto alla fine della celebrazione, quando è stato siglato il patto di amicizia tra le due comunità. Dopo la lettura del documento, la firma, commovente, avvenuta sulle note di Gabriel's oboe dal magico sassofono di Giuseppe Mansi, giovanissimo musicista ravellese, che con immen-

sa capacità artistica e umiltà sta consacrando alla propria vita alla più bella delle arti: la musica. Dopo la firma del patto, lo scoprimento della lapide posta sull'ingresso laterale della chiesa.

La santa messa si è poi conclusa con lo scambio dei doni e l'intervento dei sindaci. Il dottor D'Angelis, sindaco di Serrata, ha ringraziato, nel corso del

suo intervento, i partecipanti ravellesi, augurandosi che questo legame divenga sempre più proficuo e profondo. Il sindaco Vuilleumier ha invece ringraziato i collaboratori che hanno consentito la riuscita dell'evento ed invitato i serratesi nuovamente a Ravello. Al termine degli interventi, la comunità di Serrata ha donato a noi ravellesi ed al parroco Don Angelo, una targa in argento.

Noi ravellesi, invece, abbiamo portato



come presente al sindaco ed al parroco alcune pubblicazioni su Ravello, consegnate dalla nostra Katia Bottone, mentre al sindaco ed al Vescovo sono state donate le riproduzioni dell'effigie argentea di San Pantaleone, custodita nel nostro Duomo, portate dai volenterosi Marcello Cioffi e Salvatore Ferrara ed al Vescovo soltanto, un cesto di prodotti costieri.

Terminata la celebrazione ufficiale la cena presso il palazzo storico D'Agostino ed il taglio finale della torta da parte dei sacerdoti, del Vescovo e dei sindaci.

A suggellare la serata il concerto dell'orchestra giovanile di Lauriana di Borrello, diretta dal Maestro

Maurizio Mariagò, in una serata che ha visto esibirsi anche il nostro piccolo Giuseppe.

L'intervento del presidente dell'orchestra Franco Fruci e lo spettacolo pirotecnico in musica hanno poi concluso in letizia questo grande evento.

Occasioni come questa servono alle nostre comunità come lievito per crescere nell'amore di Dio, attraverso l'intercessione potente di San Pantaleone. La meticolosa accoglienza e la disponibilità dei serratesi hanno fatto dimenticare a noi le pecche dovute ad un trasporto poco efficiente ed efficace, mentre la perfetta commistione delle nostre maggiori energie, ha consentito la realizzazione di un memorabile momento ed ha rinvigorito in ciascuno di noi la speranza di un mondo dell'anima migliore, in controtendenza con quello materiale sempre più ignaro dei veri valori ed indifferente alla bellezza della vita, apprezzabile, invece, soprattutto in circostanze come questa! ■

Lorenzo Imperato



Amato, vanto della comunità ravellese, esportatore della cultura locale su tutto il territorio nazionale, che ha parlato del culto dei santi durante l'episcopato di Giuseppe Maria Perimezzi a Ravello. Alla sua apprezzatissima relazione è seguita quella altrettanto plaudita del professore Luigi Buonocore, docente dell'IIS Marini Gioia di Amalfi su chiesa e società ravellese ai tempi del vescovo Perimezzi, che ha destato curiosità e stupore nei presenti. A

Siglato il Patto di amicizia tra Ravello e Serrata nel segno di San Pantaleone



che a Serrata - spiega il sindaco Vuilleumier - Un legame che unisce le nostre comunità, in un percorso di comune condivisione sia religiosa che umana, nel segno identitario del Santo Medico di Nicomedia. Una eredità spirituale che, insieme al sindaco D'Angelis e a tutte le autorità ecclesiastiche delle rispettive località, e grazie al contributo di Paolo Imperato, presidente dell'associazione Ravello Nostra, che ha curato l'organizzazione della visita e del pellegrinaggio e le fasi preparatorie del documento, abbiamo voluto rinsaldare con questo patto di amicizia, che segue in ordine di tempo altre iniziative che hanno visto protagoniste le nostre comunità. Un saluto particolare a don Angelo Mansi, parroco del Duomo di Ravello, assente per un infortunio".

Un impegno, nel nome di San Pantaleone, che si manifesta attraverso i segni tangibili della devozione popolare e che trova solenne consacrazione nel patto di amicizia che Ravello e Serrata stringono per favorire, si legge nel documento, la devozione verso il comune Patrono, consapevoli della preziosa eredità spirituale che la sua intensa testimonianza di vita ha consegnato a questi luoghi. "Su impulso della nostra parrocchia nella persona del parroco, don Giancarlo Musicò, l'iniziativa ha suscitato grande interesse, ed è andata oltre l'aspetto formale, esclusivamente, religioso - ha commentato il sindaco D'Angelis - La partecipazione e promozione delle rispettive amministrazioni comunali, ha avvalorato lo scambio religioso-culturale tra le due comunità, il valore civile dell'iniziativa, la visione comune del superamento di barriere ideologiche, dei campanilismi isolazionisti che non consentono crescita e visione moderna della società. Un doveroso ringraziamento alla comunità di Ravello ed al suo sindaco che hanno onorato Serrata con la loro presenza e partecipazione. Grazie a don Giancarlo per l'idea, l'impegno e la lungimiranza dimostrata". ■

Con la firma del patto di amicizia tra Ravello e la città calabrese di Serrata, si è chiusa la due giorni di incontri tra fede e cultura, che hanno visto protagoniste le due comunità, unite nel segno della venerazione di San Pantaleone Martire, patrono di entrambe le località. A siglare il documento, i sindaci di Serrata, Angelo D'Angelis, e di Ravello, Paolo Vuilleumier e i parroci di Serrata, Gian-

Tra le numerose attività programmate dalla parrocchia di San Pantaleone della località reggina e dall'amministrazione comunale di Serrata in occasione della visita della delegazione ravellese, guidata da don Raffaele Ferrigno, si segnala il convegno di studi su Giuseppe Maria Perrimezzi, vescovo di Ravello dal 1707 al 1714, e successivamente di Oppido Mamertina da 1714 al 1734, al quale so-



carlo Musicò e della parrocchia di Santa Maria Assunta di Ravello, al termine di una cerimonia celebrata nella chiesa dedicata al Santo Martire, presieduta dal vescovo di Oppido Mamertina-Palmi, Giuseppe Alberti.

mo di Ravello e Letterio Festa, direttore dell'Archivio storico diocesano di Oppido Mamertina. "Verosimilmente è a monsignor Perrimezzi, e alla sua impronta pastorale, che si deve l'intensificazione del culto verso San Pantaleone sia a Ravello

Fonte: Comune di Ravello